



Terza intervista a padre Farronato

Classe quinta, Scuola Primaria di Stresa (2007), insegnante Carla Rita Mastinu

Come si vestono i bambini a Bibwa?

Ci tengono molto al vestito come segno di dignità. Il vestito racconta che sei una persona che merita rispetto. A casa possono avere un vestito da battaglia, ma se escono vogliono mettersi in ordine, sia bambini che bambine. Ci tengono alla pulizia e a fare bella figura. Il freddo viene nelle notti della stagione secca, per 4 mesi, allora cercano di tutto per coprirsi. La domenica, tutti quelli che hanno il vestito buono li vedi pieni di sussiego e di sicurezza, sanno di valere tanto.

Lì ci sono insetti velenosi?

*Le zanzare non sono velenose ma fanno danni. I vermi intestinali sono di tante qualità e nessuna va bene. Gli scorpioni fanno i cattivi e si nascondono sotto i sassi. I serpenti fanno paura e hanno paura, se possono scappano. La medicina più sicura per ogni veleno è la **pietra nera** e ne ho raccontato nel primo libro, **Il sole è di tutti**. Ma la mancanza d'acqua pulita è peggio degli insetti velenosi, per questo abbiamo scavato pozzi d'acqua con i genitori dei miei bambini.*

Com'è l'ambiente intorno a Bibwa

Arrivando a Bibwa uno è colpito dal vedere dappertutto sabbia. Non è il deserto, ci sono 7 – 8 mesi di piogge e c'era foresta. È la natura, forse fondali marini sollevati. Bibwa è più pianeggiante di altrove e la città si sta sviluppando verso di noi, perché l'erosione sta facendo crollare le case sui quartieri poveri sulle colline che circondavano la città coloniale degli affari e delle fabbriche.

A qualche Km scorre l'immenso fiume Congo, qui davanti a noi si allarga a lago. Risalendo dal fiume, prima trovi tanti campetti su terre umide, ti alzi e trovi un quartiere di casupole che sta crescendo in fretta. Arrivi alla grande strada che va verso le regioni dell'interno, e dopo la strada entri in 'Bibwa cité' calpestando sempre sabbia. La bella chiesa parrocchiale, con le scuole nuove e la casa dei padri, è a due Km e mezzo dalla strada, verso l'Altipiano.

Bibwa è stretta tra il piccolo fiume Bibwa e l'altro un pò più grande che si chiama Fushi. Risalendo questi piccoli fiumi arrivi presto alle montagne. A me piace la valle del Fushi coi suoi piccoli villaggi perché ha ruscelli, dunque è umida e domani sarà importante per l'agricoltura, malgrado il terreno sabbioso. Con i papà e le mamme abbiamo iniziato un progetto agricolo, con poche terre e pochi mezzi a disposizione, ma faremo tanti orti. Ho sempre camminato molto sui villaggi della montagna di Wungu (fiume Bibwa) e quelli della valle del Fushi. La parrocchia va da fiume a monti. Ma l'altipiano è

proprio abbandonato a se stesso, senza strade senza scuole, io dopo 10 - 15 Km da Bibwa finivo le mie visite perché finiva la parrocchia.

Ci sono usanze specifiche a Bibwa?

Tipico di Bibwa è che le famiglie vengono da ogni regione del Congo, e il Congo è quasi 8 volte l'Italia. Come se qualcuno venisse da Mosca, altri da Lisbona, dalla Croazia, da Milano, dal Reno. Imparano a diventare popolo congolese al di là di lingua, tribù e usanze. Questo è bello perché esprimono nuove forme di solidarietà, specialmente i cristiani che si sentono il popolo nuovo che Dio ha radunato. Ecco, una grande diversità si nota tra i 'Bacongo' e i 'Baluba', due popoli e due culture: per i Bacongo vale di più la mamma, e l'autorità familiare pende verso la famiglia della mamma (si chiama sistema matrilineare); mentre i Baluba insistono sul papà e il ramo maschile della famiglia (sistema patrilineare). I giovani vorrebbero sposarsi seguendo il cuore, i grandi della famiglia vogliono far valere la tradizione; bisogna sempre mettersi d'accordo per camminare in pace.

A Bibwa ha trovato amicizie che considera speciali ?

Nel nostro libro "Voci d'Africa, i bambini si raccontano", ci sono molte storie e molte confidenze, cioè la testimonianza di profonde amicizie. Ogni nome che è lì dentro è ricco di risonanze dentro la mia anima. Tra di noi, essere bianco o nero non diceva niente, il cuore danzava allo stesso ritmo di musica. Anche Gesù chiede: "**Chi è mia madre? Chi è mio fratello, mia sorella?**" Dovrei aggiungere altri nomi, di Insegnanti, di membri dell'Associazione per lo Sviluppo: persone piene di coraggio e generosità. Parlavamo di tante cose. Mi dicevano: "Padre, tu hai visioni di futuro, tu apri orizzonti". Quando dovevo partire, l'ho detto al Presidente dell'Associazione, Pierre Bolombo. Ha guardato per terra in silenzio, poi mi ha detto: "Padre, parti sereno, e fidati di noi. Altri diranno: 'Dopo P. Vittorio resta il vuoto', ma io ti dico: vai dove il Signore ti manda. Quello che sei stato per noi, quello che ci hai insegnato, resta dentro di noi". Voglio aggiungere: mamma Julienne Towa e papà Bernard Nganza, anziani di Mawawa. Dormivo nella loro capanna. Il solo fatto di incontrarli mi faceva crescere in umanità.

Le è capitato di non essere soddisfatto delle sue azioni ?

Non mi sono mai piaciuto quando ero severo e nervoso, e mi accorgevo di far soffrire una persona. La cercavo di nuovo per chiedere scusa, per mostrare dove avevo meglio capito le sue ragioni. In chiesa ho detto alla gente: "Se qualche volta ho avuto una parola un pò dura, era colpa mia e non colpa vostra. Io semplicemente vi ringrazio che mi avete sempre voluto bene. Mi avete mostrato la bontà di Dio".

Lei mancherà ai suoi bambini?

Le ultime sere trovavo i bambini fuori della mia porta, silenziosi e mortificati. Allora stavo con loro. Parlavamo senza alzare la voce, gli occhi dicevano tante cose, ma senza tristezza, solo voglia di gustare gli ultimi frutti di stagione. E poi volevano cantare con me quei tanti canti composti insieme, storie di vangelo messe in ritmo e musica da noi, loro mi davano sempre consigli sui ritmi e poi cantavano con gusto. Ci sono dei bambini a cui sono affezionato di più, come: Arnold, Bénoît, Divine, Patricia, Christelle, Bar-

thélémy, Ester, Tshika, Omba, Shako, Bénédicte, Marie Claire, Fatima, George, Richard, ma ce ne sono anche tanti altri tanti!

Fra i suoi bambini c'è qualcuno che vuole fare il missionario?

Barthélémy, Benoît, Patricia, loro si arruolerebbero con me anche subito. Ho detto loro: "Prima cosa, crescere e farsi grandi; cioè mangiare e studiare come si deve (la prima parte piaceva tanto); e poi ascoltare il Signore nel cuore, perché non seguite P. Vittorio ma il Signore". Ma già tanti di loro mi aiutavano, la domenica venivano con me a piedi nei villaggi, facevano canti e regalavano gioia alla gente. Era il loro apostolato per non lasciarmi andare solo a fare il missionario. Avevano capito la vita cristiana: prima tappa, essere discepoli che imparano, seguendo il Signore; seconda tappa, essere apostoli tra la gente, portando Gesù nel cuore.

Anche in Italia esistono posti dove andare in missione?

Io in Italia ci ho vissuto due periodi, il primo tra i giovani di Sicilia, il secondo in Piemonte.

Un mio amico è a Napoli in un quartiere povero e difficile, rione Sanità. La geografia non importa molto. L'essenziale è aiutare a gustare e vedere com'è buono il Signore, e poi andare tra chi non lo sa e tra chi l'ha dimenticato. Per me, dovendo scegliere il poco che posso fare, amo andare verso i più lontani e abbandonati, per mostrare che Dio ci cerca e si mette vicino a noi.

Lei cammina molto?

A 26 anni ero in Africa tra le montagne del Burundi, sopra il lago Tanganika. Pensavo:

Non so ancora come si fa a fare bene il missionario, imparerò dagli altri. Intanto faccio quello che mi riesce: andrò nei luoghi più lontani, dove non ci sono strade, a cercare chi è fuori mano, affinché senta Dio vicino".

Ho sempre camminato molto, ore e ore, a volte il giorno intero. Quasi mai da solo: bambini, giovani, adulti, c'era sempre chi voleva partecipare a questa santa avventura. E io ci tenevo tanto, a loro: mi aiutavano a capire la gente, affidavo a loro una parola appropriata, un canto, una preghiera. Pensavo a Gesù che camminava sempre con gli amici. Dio aveva detto: "Non è giusto che un uomo sia solo...". E Dio era felice perché anche Gesù non era mai solo, aveva sempre amici, e Gesù sapeva che essi erano il dono di suo Papà.

Va d'accordo con gli altri missionari?

Da ragazzo mi stupiva una cosa: lo stesso volto è capace di sorridere e di arrabbiarsi. Solo il gatto conserva sempre la stessa faccia. Perfino i bambini sanno giocare e litigare nello spazio di pochi minuti. Ecco, mi sono sempre trovato bene con gli altri, ma ho sempre litigato un po'. Poverini, con un tipo come me ci voleva pazienza. Ma io sono effervescente come lo spumante, invece a qualcuno piace il tè coi biscotti. Li spaventavo perché avevo troppe idee, avevano paura che mi sarei buttato in iniziative più grandi di me, chiamavano i pompieri a spegnere i miei impertinenti focherelli. Eh sì, abbiamo anche litigato, a me troppe cose parevano possibili e loro tiravano il freno a mano. Però una cosa: mai a tenere il muso, mai a restare indifferenti ed estranei, o col ranco-

re che rende rancido il cuore. Non no, tutti i salmi finiscono in gloria, tutte le litigate erano un fiume in piena che ritornava calmo nell'alveo dell'amicizia.

È stato difficile trovare il personale che lavora nella scuola?

All'inizio sì, è stato difficile. Tutto il personale è congolese ed è giusto. Ma lo Stato non pagava i salari, i maestri chiedevano la paga ai parenti, i genitori sono poveri e qualche maestro faceva storie, qualcuno dopo scuola mandava le bambine a cercare l'acqua e cercare la legna e i genitori non volevano. Dunque all'inizio i maestri si sentivano sopra i genitori, non volevano ascoltare i padri perché sono stranieri. I genitori hanno fatto Assemblea generale, coi padri appena arrivati, hanno chiesto di fare tutto da capo.

Hanno voluto scuole private parrocchiali, perché già toccava ai genitori pagare, ma saranno i genitori a scegliere maestri preparati e onesti cui affidare i propri bambini. Genitori e maestri hanno deciso quanto pagare trimestre per trimestre, il salario sarà uguale per tutti che sia uomo o donna, in prima o in sesta, e ogni problema sarà risolto trovandosi insieme. È stato una grande esperienza di democrazia e autogestione. La fiducia è diventata grande, i risultati delle nostre scuole sono diventati i migliori del territorio. Non ci sono bidelli, ogni classe tiene ordine.

Ma la vita degli insegnanti è dura: c'erano da 70 a 90 scolari per aula, abbiamo deciso un tetto massimo di 54, facendo scuola anche al pomeriggio. Lasciamo ancora troppi bambini fuori perché non c'è posto. Però una cosa bella è questa: con l'aiuto che riceviamo, aiutiamo i bambini più poveri e orfani ad entrare a scuola.

In Congo aveva una casa sua, o viveva con altre persone?

A differenza dei parroci noi viviamo sempre 'in comunità', cioè una fraternità di tre missionari. La casa appartiene alla Congregazione, cioè la mia famiglia missionaria dei Comboniani. Io non ci porto né lenzuola né insalata, cioè non ho un salario e non ho spese mie, ma la casa, la jeep, il necessario, lo ricevo gratuitamente. Né il governo italiano né il Papa ci danno soldi, il primo perché non è lui che ci manda, il secondo perché limita gli aiuti alle diocesi più povere del mondo e noi missionari ce la dobbiamo cavare coi benefattori.

Arrivando in una missione trovo la casa e tutto, partendo lascio là tutto a chi verrà dopo.

È una grande libertà, il cuore è sguarnito dai pensieri su 'cosa mangiare cosa bere cosa vestire', così può dedicarsi alla gente per fare scorrere come un fiume in piena la bontà di Dio.

Ha incontrato in missione bambini handicappati?

Sì, i bambini handicappati ci sono. Per es. Serge, 12 anni, sulla collina di Kibomango. Non aveva più genitori, stava con suo fratello più grande in una baracca, sapevo che pativa la fame ma non me lo diceva. Lui voleva andare a scuola, con P. Benito abbiamo pagato per lui, arrivava puntuale camminando sulle ginocchia, aveva occhi intelligenti e parole sagge. Gli ho regalato un flauto affinché imparasse musica e accompagnasse il canto degli amici.

Un giorno è venuto:

Padre, se mi presti soldi per comprare petrolio, io alla sera lo vendo girando nel quartiere e mi pago la scuola, e qualcosa da mangiare.

Gli ho detto:

Ti piacerebbe imparare a fare il sarto? Oh sì.

L'ho accompagnato da mamma Anifa, che gli insegni. Dopo qualche tempo passa un ragazzo suo amico.

Padre, Serge è morto.

Non volevo credergli. Era stato preso dalla malaria, il corpo malnutrito era debole, suo fratello non aveva soldi per l'ospedale e sperava che la febbre passasse. Papà Muka della comunità cristiana ha radunato tra la gente i soldi per l'ospedale, troppo tardi, la malaria se l'è portato via. Mi sentivo in colpa, ma io senza salario e senza soldi personali cosa posso fare?

Ci sono altri italiani nella missione?

Noi Comboniani siamo internazionali, e in ogni missione mescoliamo le carte. A Bibwa ho trovato P. Benito della Valtellina, P. Antonio portoghese. Poi è arrivato Ernest messicano. Paul Mandala è congolese, Odelir è brasiliano, Maikol viene dall'Uganda, Pacheco dall'Ecuador, un altro dal Mozambico. La nostra vita crea stupore, tutti vedono che il tribalismo non ha senso e non ha futuro.

In qualche missione ha incontrato bambini birichini?

Racconto per tutti la storia di George detto Màtembele. Arriva nel cortile della missione guidando un cerchione di bicicletta, curva stretto e frena. Mi saluta con voce sicura: "Mbote mope!" Gli occhi sono vispi, i pantaloni hanno finestre indiscrete. Non va più a scuola, è arrivato da poco, abita con mamma Véronique e sua sorella Susa in una baracca di lamiera ruggini che non appartiene loro.

Vado con lui a trovare sua madre, ha una gamba rotta perché il camion che portava la sua manioca si è rovesciato. Mamma non riesce a camminare tanto, Susa va sempre in cerca di legna sulla montagna, George non chiede scusa di esistere, è felice perché bravo a pallone e amato dagli amici. Gli chiedo se gli piacerebbe andare a scuola. Si illumina. Per la scuola della missione è troppo tardi, iscrizioni complete, lo mando a una scuoletta del rione. Soldi per il trimestre, per i quaderni e la biro, per l'uniforme: anche per me era un'avventura racimolare il necessario.

A volte abbandonava la scuola per cercare qualcosa da mangiare e poi per paura dei rimproveri. Per fortuna che imparava presto. Per obbligarlo a fare sul serio mi facevo portare il quaderno dei compiti, aveva sempre barattato le pagine con qualcosa da mangiare. Non mi lasciava mai, mi accompagnava a visitare famiglie e villaggi, sapendo che se mangiavo io mangiava anche lui. Un giorno mi ha rubato 600 franchi, poco più di un dollaro, con astuzia e due dita rapide. Torna, gli dico:

Ti aspetto con la refurtiva.

Per giorni mi gira alla larga. Vado a cercarlo. Gli parlo:

i pare bello quello che hai fatto?.... E la fiducia?...

Poi abbiamo pregato per chiedere a Dio di darci un cuore buono. Ha perso la paura ed è tornato amico, diminuendo un po' alla volta la dose delle birichinate.

Lei ha dei fratelli o delle sorelle?

Mia sorella maggiore si chiama Gabriella, poi c'è Emanuele, poi c'è Valeria, vengo io e segue Michela, Pietro è morto di leucemia a 12 anni, poi c'è Gigi, Daniela, Fernanda che è maestra, e Mariano. Siamo tanti e uniti. Per tutti è importante che sono loro fratello e rappresento la loro voglia di fare qualcosa di bello per gli altri. Tutti mi hanno sempre aiutato anche quando io non sapevo niente.

Ultimamente chi ha più aiutato è stato Emanuele, è venuto due volte con me in Africa, ha lavorato con gli uomini e fatto amicizia con tutti. I bambini lo chiamavano nonno. Emanuele col suo gruppo ci ha aiutato nei progetti di sviluppo: abbiamo radunato le mamme, i papà, i giovani, insieme abbiamo fatto pozzi per l'acqua, ponti sul fiume Fushi, orti vicino all'acqua, piantagioni di moringa, un albero prezioso per cibo e medicina.

Adesso stiamo facendo un laboratorio meccanico per creare lavoro e insegnare lavoro ai giovani. Di sicuro chi lavora non diventerà un bandito e non scapperà dal Congo per venire in Italia, a lui piace lavorare vicino a casa. Però tutti i mie fratelli e sorelle, mese dopo mese, mettono via qualcosa per aiutarmi.

Quante volte riesce a trovarsi con loro?

Per trovarli devo venire in Italia, ogni tre anni. Solo Emmanuele è venuto in Africa. Ma a casa tutti mi chiamano da loro, abito da Daniela e vengono a trovarmi, ogni occasione è buona per vederci e raccontarci tante cose. L'amore tra noi non ha mai fatto la ruggine.